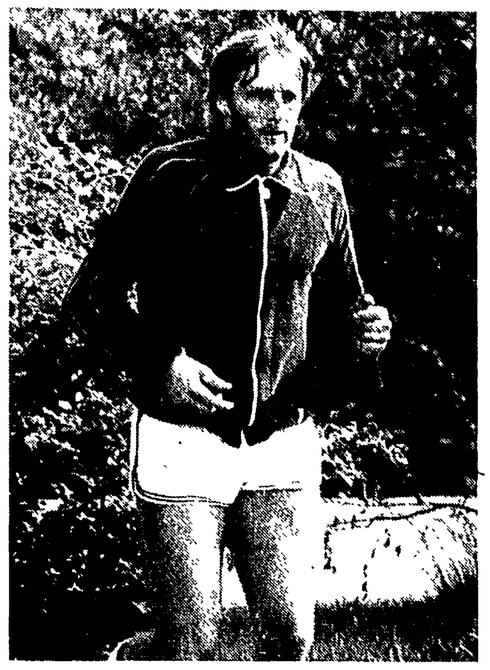
l'Unità Sport

lunedì 2 ottobre 1978

Il grande Ingemar in azione.

La Proell: il sorriso dopo il successo.

Il campione svedese vince troppo
e rischia così di uccidere
l'interesse per le gare
Quali i rimedi?
Un marchingegno a punti
che castigherà il migliore
L'allenatore di Ingemar
definisce una «carognata»
il ritrovato degli organizzatori
Una stagione tremenda
aspetta Demetz,
che ha sostituito Cotelli
La Coppa ragazze
costruita su misura per la Proell



Piero Gros: o quest'anno o mai più.

Sci: una Coppa anti-Stenmark

«Non me ne importa niente», dice Ingemar Stenmark, «se perderò la Coppa del Mondo per colpa della formula». E magari è proprio così. «Ingo», infatti, è atleta troppo serio e intelligente per non capire che la Coppa del Mondo dell'altr'anno è durata troppo poco, nel senso che lui l'ha vinta troppo presto. E così si rende conto che gli organizzatori, per non vedersi morire tra le mani la bella creatura, hanno dovuto farcire la manifestazione di parecchie novità e di robusti marchingegni anti-Stenmark. Se Stenmark vince troppo presto, la Coppa perde di interesse e se la Coppa perde d'interesse di sci si parla poco, anche se la gente continua a fare le «settimane bianche» e i frenetici fine-settimana sulle varie piste alpine.

QUASI UN «FLIPPER» — In cosa consistono i marchingegni anti-Stenmark? Il più sostanzioso di tutti è che le ultime tre prove di ogni specialità (e cioè nove gare su trenta) daranno molti punti ai piazzati. Il vincitore avrà sempre 25 punti, ma il secondo ne avrà 24, il terzo 23 e così via, fino al punticino del 25°. Per fare un esempio: il 10° dello slalom speciale di Furano intasca 16 punti, cioè più di quanti ne prende il terzo a Kitzbühel. Queste prove possiamo chiamarle «gare-flipper».

Sul piano della sportività il marchingegno è maligno. Non si può, infatti, combattere un grande campione con le formule. Una volta, quando Alfredo Binda dominava il ciclismo internazionale, gli dettero dei soldi in cambio del suo forfait al Giro d'Italia. Non si possono dare quattrini allo svedese perché ne guadagna quanto basta e perché «Ingo» non può permettersi il lusso di guastarsi la immagine non gareggiando. Direte che l'immagine se la guasta con la sconfitta in Coppa ma non è così perché tutti sanno che non è lui a perdere ma la formula a vincere.

Altro marchingegno è il ritorno delle combinate. Ce ne saranno quattro e la prima, quella di Val d'Isère, costituirà una novità assoluta perché composta da una «libera» e da un «gigante». Le altre tre — Wengen, Kitzbühel e Garmisch -- saranno computate al solito modo (discesa più slalom speciale).

Il punteggio massimo che un atleta può ottenere è pari a 300 punti (75 in «libera» e altrettanti in «speciale», in «gigante» e in combinata) visto che saranno ritenuti validi i migliori tre risultati di ogni specialità. Stenmark, che si ostina a non fare le discese, il massimo che può ottenere sono 150 punti. E difficilmente gli basteranno per rivincere la Coppa.

«Ingo» comunque si è allenato a fondo, sottoponendosi a un sistema di vita durissimo. In luglio ha fatto *test* con la Elan per cinque giorni in Val Senales, ha fatto moltissima atletica a casa in agosto e in settembre ha effettuato prove libere e tra i paletti, sempre in Val Senales. Non ha gareggiato allo Stelvio perché in quei giorni era a casa, a Tarnaby. L'allenatore del campione svedese, Ermanno Nogler, dice che la nuova formula è una carognata. «Bisognerebbe insegnare ai discesisti a fare qualche curva», sbotta con rabbia. Il discorso è ineccepibile. Ma è anche ineccepibile che vi sono egregi slalomisti che sanno cavarsela piuttosto bene in discesa libera. Per esempio Andreas Wenzel, Willi Frommelt, Hans Enn, Leonhard Stock, Anton Steiner. Per non dire Gustavo Thoeni, che una volta è giunto a meno di un pelo da Franz Klammer sulla terribile «Streif» di Kitzbühel.

RITARDERA' IL TRAMONTO — E se la Coppa non la vincerà Stenmark -- e non è detto -- chi la porterà a casa? Forse bisognerà attendere le prime gare ma è chiaro che Andreas Wenzel sembra in grado di fare molti punti in combinata, visto che in «gigante» è formidabile e in «speciale» bravissimo. Il Liechtenstein ha un altro asso da gettare nella mischia per la Supercoppa: Willi Frommelt, eccellente in tutte e tre le specialità dello sci alpino.

Gustavo Thoeni pare intenzionato a ritardare il tramonto con una stagione ruggente (se un aggettivo simile si adatta a un tipo pacifico come il campione di Trafoi). Ma su Gustavo pesano tante cose: i guai economici, la pessima ultima stagione (erano più le volte che ruzzolava che quelle che stava in piedi).

Gustav Thoeni si considera tutt'altro che finito.

Gli austriaci, di campioni da buttare nella lizza, ne hanno addirittura tre: Leonhard Stock, Hans Enn e Anton Steiner. Il primo è assai bravo in «gigante», oltre che essere un liberista di valore. Il secondo e il terzo erano addirittura dei liberisti (e Anton pareva in grado, un paio d'anni fa, di contrastare il grande Klammer) prima di passare ai paletti stretti dello «speciale». Nessuno di loro vale Stenmark nelle gare di slalom ma avranno a disposizione 12 prove contro le sei dello scandinavo. E sei delle 12, cioè la metà, gli possono dare molti punti anche con piazzamenti modesti.

E gli italiani? E' il caso di dire: «O quest'anno o mai più». Piero Gros è intenzionato a fare almeno sei discese libere: le tre che danno molti punti e tre delle quattro combinate. Non farà la «Streif» perché dice che quell'orrida cosa gli mette i brividi. I giovani, come Peter Mally e Leonardo David, sono in cerca di una stagione che li consacri. E questa potrebbe essere quella buona.

UN «GRAN CAPO» PITTORE — Mario Cotelli non è più il gran capo del discesismo azzurro. Lo ha sostituito Erich Demetz, vicepresidente della Fisi ed eccellente pittore di paesaggi montani. Cotelli farà il supervisore di tutta l'attività giovanile e qualcuno sostiene che questa attività gli conferirà più potere perché gli consentirà più stretti contatti con i comitati di zona. Ma questi cambi della guardia -- se così possono esser chiamati — non potranno assegnare allo sci italiano una stagione di pausa. Il '78-'79 sarà infatti una stagione tremenda che esigerà, fatalmente, risultati migliori di quelli piuttosto mediocri rimediati nell'inverno scorso.

La Coppa del Mondo avrà un interessante antipasto nelle «World Series Parmalat». Eccone il calendario: 25 e 26 novembre discesa libera maschile e femminile a Bormio, 28 e 29 slalom speciale a Livigno, 30 novembre e 1° dicembre slalom gigante a Fulpmes (Austria), 2 e 3 slalom parallelo conclusivo a Plan de Corones. Il primo giorno di ogni tappa sarà dedicato alla prova femminile e il secondo a quella maschile.

Concludiamo con un accenno alla Coppa del Mondo delle ragazze (della quale diremo in altra occasione): pare fatta su misura di Annemarie Proell.

Remo Musumeci

Il calendario mondiale

9/10 dicembre a Val d'Isère (Fra)	D	G	C
13/14 dicembre a Madonna di Camp.	S	P	
16 dicembre in Valgardena	D		
20 dicembre a Cortina	D		
21/22 dicem. a Kranjska Gora (Jug)	S	G	
6 gennaio 1979 a Morzine (Fra)	D		
7 gennaio a Courchevel (Fra)	G		
9 gennaio a Crans-Montana (Svi)	S		
13/14 gennaio a Wengen (Svi)	D	S	C
15 gennaio a Adelboden (Svi)	G		
20/21 gennaio a Kitzbuehel (Aut)	D	S	C
23 gennaio a Steinach (Aut)	G		
27/28 gennaio a Garmisch (RFT)	D	S	C
1 febbraio a Villars (Svi)	D		
4/5 febbraio a Nizke-Jasna (Cec)	S	G	
7 febbraio a Oslo (Nor)	S		
10/11 febbraio ad Are (Sve)	S	G	
2/4 marzo a Lake Placid (USA)	D	G	
8 marzo a Lake Louise (Can)	D		
12 marzo a Havenley Valley (USA)	G		
17/20 marzo a Furano (Giap)	S	G	P

NOTA - D = discesa libera, S = slalom speciale, G = slalom gigante, P = slalom parallelo, C = combinata. Gli slalom paralleli valgono solo per la Coppa delle Nazioni. Nelle ultime tre prove di ogni specialità (esclusi paralleli e combinate) saranno validi i punteggi da 25 punti a 1 punto, a scalare, per i primi 25 classificati.

«Zio Uccio» Valcareggi con due dei suoi gioielli azzurri (in alto Corso, Riva in basso) i quali si sono messi — ci auguriamo con identico successo — sulle orme del maestro. Corso infatti cura i giovanissimi del Napoli, mentre l'ex bomber di Città del Messico ha in consegna i ragazzi del Cagliari. Nella foto sotto il titolo: un'altra immagine di archivio di Valcareggi allenatore: gli anni sono passati, ma lo stile e la grinta sono ancora quelli dei tempi rosso-alabardati.

Intervista con l'ex c.t. azzurro sul nuovo corso per allenatori inaugurato a Coverciano

Come si diventa campioni di calcio? Valcareggi risponde: con i sacrifici

Più lunghe e più intense le sedute di allenamento: è soltanto un primo passo - I metodi in uso presso il Manchester City, il Botafogo e in numerosi Paesi dell'est europeo - L'utilità del ripristino del famoso «muro»

DALLA REDAZIONE

FIRENZE — *Ferruccio Valcareggi a Coverciano, dove sorge il centro tecnico federale, è di casa. Anzi, anche se i primi vagiti li ha emessi a Trieste, si può benissimo dire che zio Uccio sia nato a Coverciano. E' infatti uno dei pochi che ha visto sorgere il «centro» ed è anche uno dei primi tecnici che presero il «diploma» di allenatore. Valcareggi, sia come giocatore che come allenatore o commissario tecnico degli azzurri (ha diretto per otto anni la nazionale: titolo europeo nel 1968, secondo posto, dietro il Brasile, nei «mondiali» del 1970 a Città del Messico) di parole a vanvera ne ha dette sempre poche. Anzi, visto che lo conosciamo dal giorno in cui lasciò la «sua» Triestina per i colori «viola», possiamo benissimo affermare che il suo unico scopo (dopo essere stato un giocatore di alto livello tecnico che sempre sapeva impostare la manovra e trattava il pallone da vero campione) è stato quello di fare l'allenatore e soprattutto di fare l'«insegnante». Nell'analizzare ogni partita vinta o persa ha sempre focalizzato il vero problema, ha messo a nudo i limiti dei giocatori italiani cioè la mancanza di quella tecnica individuale grazie alla quale altre rappresentative hanno raggiunto risultati migliori. Un tema, quello dell'insegnamento e della tecnica individuale, che sta veramente a cuore a «zio Uccio». Quando gli abbiamo chiesto un parere sul «supercorso per allenatori di giovani calciatori», che è stato inaugurato la settimana scorsa, non si è tirato indietro e, tutto d'un fiato come se volesse togliersi da dentro qualcosa che da tempo gli dava fastidio, ha buttato fuori una lunga serie di giudizi e raccontato aneddoti molto interessanti. Ma la cosa cui tiene maggiormente a rimarcare è questo concetto: «I nostri allenatori e gli stessi giocatori vorrebbero raggiungere grandi risultati senza sottoporsi a sacrifici. Nei numerosi Paesi che ho visitato — in alcuni ho tenuto anche delle «lezioni» — si lavora, come minimo, almeno il doppio che da noi. Il giocatore che sceglie il gioco del calcio come lavoro lo fa da vero professionista. Vi si dedica dalla mattina alla sera, non trova alcuna difficoltà a sottoporsi a sacrifici che poi sono quelli di rimanere sul campo per allenarsi, per ripetere in continuazione gli stessi movimenti, gli stessi passaggi o tirare, da ogni posizione, in porta. Ed è appunto perché per competere a livello internazionale occorrono doti tecniche e di tenuta non indifferenti che il "supercorso per allenatori di giovani calciatori" è importante. Solo che sulla scorta delle mie esperienze vorrei dare un suggerimento: i partecipanti al corso, dopo una prima parte di cultura generale, indispensabile per comprendere meglio il fenomeno calcio, dovrebbero essere rimandati alle rispettive società. Qui dovrebbero rimanere per un lungo periodo per avere contatti con i giocatori, con i dirigenti, con i medici, con i giornalisti. Dopo questo periodo, dovrebbero tornare al "corso" per raccontare quanto è loro accaduto per confrontare con gli altri ogni minimo problema. Fare esperienza è importante. Sono allenatore da una vita (26 anni), da giocatore ho avuto la fortuna di essere stato sotto la guida dell'ungherese Thot, di Beppe Galluzzi, di Sarosi, di Ferrero; da allenatore ho avuto modo di vedere all'opera i più famosi tecnici del mondo. Ebbene, nonostante ciò, ogniqualvolta che al "supercorso" c'è una lezione di qualche tecnico straniero o degli stessi miei colleghi appartenenti a qualsiasi serie apprendo sempre qualcosa di nuovo».*

Quindi il «supercorso per allenatori di giovani» (il primo che viene organizzato nel mondo n.d.r.) è importante. Quali altri suggerimenti daresti agli allievi?

«Poco fa ho detto che ho imparato molto dagli allenatori che ho avuto la fortuna di incontrare come giocatore. Da ognuno dei quattro, diciamo un po' più da Beppe Galluzzi, di numerose nozioni, mi sono fatto un programma che, con il passare degli anni, ho cercato di aggiornare. Ai futuri allenatori e a tutti gli altri miei colleghi vorrei solo ricordare che per raggiungere certi livelli bisogna sottoporre i giocatori ad un programma molto intenso. Non è possibile, non lo è mai stato, rimanere in campo soltanto per 40-45 minuti al giorno. Capisco che siamo in un mondo diverso rispetto al periodo in cui io mi sono avvicinato al gioco del calcio, ma per giocare un buon calcio c'è una sola medicina: quella di allenarsi, stare sul campo numerose ore al giorno, ripetere le stesse cose fino alla nausea. Alla fine anche il più testone sa come deve essere calciato un pallone».

Puoi ora raccontarci brevemente qualcosa che ti ha colpito in questi 40 anni di vita calcistica?

«Intanto voglio ricordare una cosa che mi è capitata nei giorni scorsi. Qui a Coverciano ho incontrato Gentile con il quale mi sono complimentato per il 4° posto in Argentina e soprattutto perché l'ho visto calciare con insistenza ed abilità sia con il sinistro che con il destro. Gentile mi ha così risposto: "Quando sono passato alla Juventus ho compreso che se non avessi avuto tutti i requisiti non avrei mai giocato in prima squadra. E così, nel periodo in cui non ero convocato, ho trascorso numerose ore sul campo ad allenarmi, a ripetere fino alla noia i cross da fermo e in corsa sia con il sinistro che con il destro". E' questo che dovrebbe fare un serio professionista.

«Ma voglio ricordare anche l'esperienza interessante fatta in Scozia. Ero in visita al Manchester City, pioveva a dirotto e faceva anche freddo. Ebbene 16 giocatori, divisi in gruppi di quattro, sono rimasti sul campo per quasi tre ore. Un gruppo faceva uno scatto prolungato di 120-130 metri e poi rimaneva fermo per tre turni, vale a dire 4, 5 minuti, per poi riprendere a correre a tutta velocità. Nessuno si lamentava, anzi erano felici di stare insieme per tante ore del mattino e del pomeriggio.

«In Brasile al Botafogo ho seguito con interesse una seduta di allenamento. Due squadre in campo: una delle due, per poter realizzare dei gol, avrebbe dovuto avere tutti i suoi giocatori oltre la propria metà campo. Questo allo scopo di abituare gli atleti a rincorrere l'avversario ed abituarsi a fare il "fuorigioco" e nello stesso tempo si cercava di affinare la tecnica individuale nel trattare il pallone.

«Altro giochetto che ho visto fare anche nei Paesi dell'Est è quello per effettuare il passaggio breve nella maniera più rapida e precisa. Si traccia un rettangolo non tanto grande sul campo. Poi si scelgono 5 giocatori: tre devono passarsi il pallone e gli altri due devono intercettarlo. E' un giochetto interessante ma, nello stesso tempo, importante perché affina i riflessi: il giocatore deve infatti intuire, con una battuta d'anticipo, dove andrà a piazzarsi il compagno e da che parte arriverà l'avversario.

«Quello che ti ho raccontato è ben poco rispetto a quello che ho visto fare e a quello che un allenatore deve proporre ai suoi giocatori.

«Tornando ai giovani del "supercorso" voglio ricordare loro che non hanno il solo compito di creare dei buoni calciatori ma devono anche formare degli uomini sotto ogni aspetto. Ed è, appunto, per questa seconda parte che il "supercorso" è indispensabile: si apprendono tante cose, si impara come comportarci in campo e fuori, come si devono trattare i giocatori e i dirigenti, come tenere rapporti con la stampa ed il pubblico: insomma si diventa dei professionisti sotto ogni aspetto. Però — conclude Valcareggi — faccio nuovamente una raccomandazione: per creare buoni giocatori occorre passione e pazienza e soprattutto bisogna convincere i ragazzi a rimanere ore ed ore sul campo ad allenarsi. Bisogna abituare i giovani a sottoporsi a qualche sacrificio. Ricordo che quando giocavo nella Triestina con il povero Grezar, Radio, Memo Trevisan e tanti altri si raggiungeva lo stadio a piedi e si tornava a casa, dopo una lunga seduta, sempre a piedi. Oggi, se non c'è la macchina, un giocatore non si muove. Alla base del gioco c'è la corsa, la resistenza alla fatica e camminare a piedi non fa male. Sarebbe infine giusto ripristinare sui campi il famoso "muro" (si tratta di una palizzata in legno lunga 4-5 metri, contro la quale il calciatore indirizza il pallone e, sul rimbalzo, lo deve nuovamente controllare e rigiocare). Tale metodo affina la tecnica, fa "fare l'occhio" sul pallone. So di avere detto cose risapute, so anche di avere chiesto a tutti maggiore impegno, ma, ripeto, se vogliamo stare all'altezza degli altri Paesi, bisogna sottoporsi a sacrifici, bisogna cambiare mentalità, bisogna allungare di molto le sedute di allenamento e soprattutto occorre che i giovani si rendano conto che senza una grande tecnica individuale — la confidenza col pallone — non si hanno grandi calciatori».

Loris Ciullini